

«Meno salotti, più mercati ora il Pd raccolga la sfida»

Chiamparino: la competizione antidoto alle paure leghiste



Il sindaco di Torino Sergio Chiamparino

L'INTERVISTA

Parla il sindaco di Torino: qui i democratici sono al 40% «Guardare avanti è ascoltare le ragioni di chi è più esposto»

«Sconfitti perché non siamo riusciti a rendere credibili le nostre idee»



Bassolino

Troppo comodo prendersela solo con la Campania

TERESA BARTOLI

ROMA. Nella sua Torino il Pd è al 40 per cento. Isola assediata dal predominio di Pdl e Lega. La ricetta di Sergio Chiamparino, sindaco, Pd, è semplice: lavoro sul territorio, «meno salotti e più mercati», e «sfida alla destra sul terreno del federalismo, non come localismo ma come valorizzazione delle risorse e del buon governo». Al Pd di Roma dice «guardiamo avanti» temendo il ritorno della logica di vecchi «gruppi e sottogruppi» o il rimpianto di «coalizioni forzose».

La Lega dilaga al Nord. Rispetto alla difficile situazione economica, quanto l'ha premiata la

proposta federalista?
«È una delle contraddizioni più profonde del voto a Lega e Pdl. Il messaggio localista ha funzionato come antidoto-difesa contro la paura in una società in cui il timore di ciò che possiamo perdere è molto più grande della speranza in ciò che possiamo conquistare. Chiudersi nelle proprie valli è strumento tradizionale di difesa delle popolazioni. Ma siccome con la paura non si governa, questo rischia di diventare il principale boomerang ed elemento di contraddizione. Autonomia e decentramento servono non a chiudersi nelle ridotte valligiane ma per fare, realizzare,

stare nella competizione».

Un terreno su cui il Pd, però, fatica a misurarsi.

«Sì. Ma questo è il terreno di sfida alla Lega e al Pdl. L'Italia deve avvicinare il uogo dell'offerta politica a quello della



lomanda. Che si chiami federalismo o autonomismo, questo serve. E noi dobbiamo dire che su questo ci siamo, andando a vedere se prevale il federalismo come localismo o elemento di razionalizzazione e miglioramento dell'efficacia di governo».

Cosa significherebbe per Torino la cancellazione dell'Ici?

«Intanto, non condivido la misura in sé perché punterei all'aumento delle detrazioni, più equo. Per Torino sono cento milioni: tutto l'assessorato all'assistenza e qualcosa di più, al netto del personale che comunque va pagato. Se non fanno il gioco delle tre carte togliendo una tassa per introdurre un'altra, cosa facciamo? Torniamo ai contributi di Stato, ai decreti Stammati? Alla faccia del federalismo... Una contraddizione che esploderebbe subito».

Quanto ha pesato sul voto la vicenda rifiuti. Il Pd ha pagato al Nord le mancate dimissioni di Bassolino?

«Sicuramente è stato un pretesto che ha fornito argomenti ad una facile propaganda e, forse, le dimissioni avrebbero tolto qualche arma agli avversari. Ma ora è comodo prendersela con la Campania: una sconfitta di queste dimensioni ha sicuramente ragioni più profonde».

Sembra un paradosso: il Pd voleva sfondare al centro e si trova ad essere un partito di sinistra...

«Mi sembra, appunto, un paradosso. Il Pd, certo, raccoglie un elettorato prevalentemente di sinistra di governo. Ma

dobbiamo metterci d'accordo su cosa è il centro. Per me, oggi, non è né, politicamente, il luogo tra Pd e Pdl né, socialmente, ceti medio o mondo cattolico. Oggi a decidere dove pende la bilancia elettorale è la parte di elettorato più esposta alle tensioni del mercato e meno protetta dalla politica: operai, artigiani, imprenditori, tutti assieme. La differenza di interessi tra loro - so di dire una cosa blasfema alle orecchie del centrosinistra - è minore che tra loro e l'impiegato ministeriale. Lì non siamo riusciti a penetrare».

In cosa avete sbagliato?

«In campagna elettorale non vedo errori tali da determinare il risultato. Anzi,

vedo solo cose positive e una leadership, quella di Veltroni, rafforzata. E se non avessimo fatto la scelta di andare da soli si finiva come è finita Sinistra Arcobaleno. L'avessimo fatta dieci anni fa... Perché il problema è a monte, non siamo ancora riusciti a rendere credibili le nostre idee. Serve un lavoro sul territorio, servono meno salotti e più mercati. Un lavoro di cui gli amministratori sono il nerbo. La Lega non è solo le adunate a Pontida ma, soprattutto, centinaia di amministratori di piccoli comuni che per quelle comunità sono riferimento. Comunque, è iniziato un percorso che ci consegna un partito che raccoglie più di un terzo dell'elettorato».

Quale rapporto bisogna avere con la sinistra uscita bastonata dal voto?

«La sinistra radicale - lo dice il voto di Mirafiori - ha pagato la doppia suditanza psicologica verso i centri sociali e i salotti radical chic: mai abbastanza i no per i primi, mai sufficiente la vocazione di governo per gli altri. Chi chiedeva governo ha votato Pd, la protesta è andata in astensione o sulla Lega. Ora serve il dialogo, innanzitutto con chi è con noi nelle giunte. Ma sarebbe sbagliato tornare a logiche di coalizioni forzose perché, se c'è una cosa che il voto ha detto in modo chiaro, è che la sinistra del no non ha spazio politico in questo Paese».

Lei dice al Pd di guardare avanti.

Cosa teme dopo questo voto?

«Prima di tutto che tornino ancora una volta a prevalere la logica introspettiva e i posizionamenti di gruppi e sottogruppi, mentre va capitalizzata la forza uscita dal voto. Secondo, che, di conseguenza, non ci si misuri sul territorio e sui problemi concreti».